



Digital divide

Iscrizioni online, l'Italia spaccata dal pc: il Sud arranca

Un'Italia spaccata a metà: per una parte che finisce grosso modo ai confini meridionali del Lazio, ce n'è un'altra che inizia in Campania e comprende in modo pressoché omogeneo tutte le regioni del Mezzogiorno. A dividere - segnala Skuola.net - è la modalità con cui le famiglie hanno iscritto i loro figli a scuola, ma anche le scelte degli studenti lasciano intravedere una spaccatura. Il dato che stupisce di più è sicuramente quello delle modalità d'iscrizione alle Superiori, che attesta come il digital divide sia un fenomeno ancora molto presente, soprattutto in determinate aree geografiche. Si scopre che la Puglia e la Campania sono il fanalino di coda per cultura tecnologica: meno della



metà delle famiglie di queste regioni, infatti, ha seguito la procedura online mentre la maggioranza ha preferito l'iscrizione "fisica", quella che si fa andando di persona nelle scuole. Numeri che, se messi a confronto con le percentuali di Lombardia, Veneto e Friuli Venezia Giulia (dove più dell'80% delle famiglie ha iscritto i figli servendosi di Internet), dovrebbero far riflettere: i genitori dei ragazzi in età scolastica dovrebbero appartenere a generazioni che hanno una certa confidenza con le nuove tecnologie, se non altro perché ormai la maggior parte dei lavori ruota attorno al web. Eppure non è così, anche perché è l'intero meridione che arranca: le regioni con i tassi più alti di iscrizioni online sono tutte localiz-

zate al Centro-Nord (Lazio, Piemonte, Toscana, Emilia-Romagna e Liguria superano tutte il 76% delle totali; Umbria, Marche, Abruzzo, Sardegna sono comunque sopra il 59%). Parallelamente, le percentuali più basse si registrano invece tutte al Sud (anche Calabria, Sicilia, Basilicata e Molise seguono la tendenza, tutte sotto quota 60%). Il liceo continua a essere la prima scelta dei teen italiani, tanto che lo predilige il 52% di loro. Su tutti, il preferito è lo Scientifico, anche se le iscrizioni al Classico sono in crescita diversamente da quanto accadeva un anno fa. Più o meno le stesse del 2015 rimangono le percentuali di chi opta per un istituto tecnico (1 ragazzo su 3) mentre continuano a scendere le iscrizioni ai professionali. ■



L'intervista

«Parola d'ordine: centralizzare»

Federica Meta

«Un piano con tante luci e poche ombre». **Paolo Ferri**, docente di Teoria e tecnica dei Nuovi Media e Tecnologie didattiche all'Università Milano Bicocca, in buona sostanza promuove il Piano nazionale Scuola digitale (Pnsd), varato lo scorso anno dal governo.

Facciamo un bilancio del primo anno di attuazione.

Dopo 20 anni - l'ultimo tentativo risale al 1997 con Luigi Berlinguer ministro dell'Istruzione - l'Italia ha finalmente un programma organico di innovazione che punta a colmare il gap con il resto dell'Europa che sembra funzionare.

Per quale motivo questo piano sta dando risultati rispetto a quelli avviati in passato?

Perché ha delineato un nuovo indirizzo epistemologico e operativo per la digitalizzazione della scuola: meno hardware - attraverso il Bring your own device - e più investimenti sulla banda larga, sulle persone e sulla formazione. Si tratta di un'idea "disruptive" rispetto al passato.

In che senso?

Le tecnologie devono essere messe al servizio dell'apprendimento attivo degli studenti e delle pratiche innovative degli insegnanti e non viceversa. L'innovazione educativa, infatti, non può prescindere da un'interazione intensiva

Si è delineato finalmente un nuovo indirizzo epistemologico: le tecnologie devono essere messe al servizio dell'apprendimento attivo di studenti e insegnanti e non viceversa

docente-alunno, anche se abilitata dalle tecnologie.

Il governo ha stanziato un miliardo per il Pnsd. È sufficiente, a suo avviso?

Ovviamente no, ma certamente si sono indirizzate le risorse laddove prioritariamente necessarie. Penso al finanziamento alla formazione digitale dei docenti e del personale oppure ai bandi che puntano a migliorare l'infrastruttura digitale della nostra scuola, come quelli sulla banda larga e il wifi. Oppure, ancora, a quelli per la creazione di laboratori territoriali



Paolo Ferri, docente di nuovi media e tecnologie didattiche alla Bicocca

ni di budget hanno condotto i responsabili dei Poli formativi a sottovalutare la portata e la rilevanza dell'azione di formazione. L'eccesso di burocrazia ha inoltre impedito la creazione di network tra le scuole e gli stakeholder territoriali. A mancare soprattutto la capacità di fare rete dei dirigenti titolari degli snodi formativi che non stati in grado né di coinvolgere gli enti ricerca e le Università nel processo per acquisire competenze né di relazionarsi con le imprese e le Fondazioni, e gli Enti del territorio per attrarre finanziamenti che permettono di rendere più ricca e qualitativamente più elevata la formazione offerta.

Come si può superare l'ostacolo burocrazia?

Un possibile consiglio da dare al Ministro è quello - molto poco usuale in tempi di "federalismo secessionista" - di "centralizzare" il più possibile in processo e di "disintermediare" il lavoro dei Poli e degli Snodi territoriali inefficienti, allocando più potere di decisione e di raccordo negli Uffici Scolastici regionali o al Ministero stesso per evitare che i particolarismi locali depotenzino e annacquino il grande impegno legislativo, normativo e di indirizzo profuso dal Miur in questo caso. A volte un po' di "centralismo" può far bene. Bisogna trovare una soluzione nei prossimi

per la scuola superiore e di atelier creativi per la primaria.

Nella pratica si sono rilevati dei problemi nell'attuazione. La nomina degli animatori digitali, ad esempio, prosegue a singhiozzo mentre molti istituti non riescono a creare il "team di innovazione" ovvero quel gruppo di insegnanti che si dovrebbe occupare di didattica digitale. Non è tutto oro quello che luccica allora?

Si tratta di problemi emersi in quelle Regioni che non hanno scelto una gestione centralizzata, a livello di Ufficio Scolastico

Regionale, dell'attuazione dei vari provvedimenti. Laddove si è centralizzato - Emilia Romagna, Lazio e Basilicata, ad esempio - il

La filosofia è quella giusta: meno hardware e più investimenti in banda larga e formazione

programma sta funzionando. Dove non si è scelta questa strada - Lombardia e Veneto ne sono l'esempio lampante - si viaggia a scartamenti ridotto. È la burocrazia che rischia di far fallire tutta la strategia.

Cosa accade se non ci centralizza?

Spesso le nomine sono gestite in maniera puramente burocratica mentre i programmi di formazione erogati per animatori e team dell'innovazione sono di qualità discutibile e poveri nei contenuti. In alcune province, poi, i programmi di formazione non sono ancora partiti. Certo, va detto che i finanziamenti erogati dal Miur non sono elevati, ma limitazio-

Paolo Ferri, esperto di scuola digitale e docente alla Bicocca:

«Il piano nazionale ha funzionato bene laddove i progetti sono stati presi in mano dagli Uffici Scolastici regionali, come in Emilia-Romagna e Lazio. Dove non è stato fatto si viaggia a scartamento ridotto»

mesi per evitare che l'impatto di questo provvedimento venga "limitato" e il suo poter innovativo "frustrato" dai particolarismi dei territori. ■

